

Il coraggio di amare.

Sensazioni di viaggio.

Ritorno a Toni-Pananthopu



Ho conosciuto l'Apis nel febbraio 2008. Nello sfogliare alcune copie del *Bollettino Salesiano* ho aperto a caso il mensile datato *maggio 2007* e lessi con coinvolgimento emotivo l'articolo di un membro dell'Apis sul villaggio di Athoor in Tamil Nadu, India del Sud.

L'idea delle casette in muratura da costruire per i lebbrosi non era il solito resoconto, un articolo scritto bene e basta. traspariva un amore ed un trasporto verso i cosiddetti "ultimi della terra" che mi impressionò molto. La sensazione si rafforzò quando decisi di chiamare il numero telefonico dell'associazione e parlai direttamente con il presidente, Domenico Catarinella.

La passione nell'illustrarmi i progetti e la volontà entusiastica di portarli a termine si coniugava sempre con un affidamento (non palesemente espresso) alla Provvidenza e sortiva l'effetto di mettere a proprio agio l'interlocutore dopo pochi minuti di conversazione.

Dal 4 al 19 gennaio di quest'anno il mio sogno di visitare l'India e incontrare i fratelli del villaggio di Athor (oggi Toni-Panathopu) si è concretizzato. Il 15 gennaio il tassello mancante di quel puzzle è stato inserito. La sera della vigilia dopo un lungo viaggio di trasferimento per raggiungere Yercaud accadde una cosa che ci turbò molto. Apprendemmo con dolore della



morte di una bambina che l'Associazione aveva in adozione allo studio. Dalla foto di Suganya che Padre Patrick ci mostrava, si notava immediatamente tutta la sofferenza di un volto che contrastava con i mille sorrisi e l'allegria dei bambini incontrati nelle tante missioni salesiane. Quell'immagine ci accompagnò per tutto il giorno, fino alle nostre stanze. Un improvviso black out (frequenti in India per sovraccarico delle linee) ci ha immersi in una atmosfera di silenzioso rispetto per una giovane vita spezzata e nel contempo in una preghiera fiduciosa e di attesa per lei e per quello che ci attendeva il giorno seguente.

La mattina partimmo alla volta del villaggio di Atthor distante 70 km. circa da Salem. All'arrivo abbiamo dovuto parcheggiare il nostro pulmino distante e percorrere uno stradello sterrato in aperta campagna, appena delineato dalla poca vegetazione. Eravamo immersi in un silenzio quasi irreale, ben diverso dal consueto rumoroso caos urbano indiano a cui ci eravamo abituati. Notammo subito alcune caprette e mucche dipinte in colori variopinti, come è tradizione fare per *Pongal*, la grande festa della primavera e dei raccolti, che cadeva proprio in quei giorni; i colori rallegravano il paesaggio reso grigio dal cielo nuvoloso. All'ingresso del villaggio notammo subito la vecchia edicola della Vergine ormai semicrollata. Poco distante

era stata ricostruita una cappella più grande e più bella anch'essa coloratissima. Due grandi lapidi laterali portavano incisi i nomi di molti amici benefattori che con la loro generosità avevano reso possibile la costruzione.

Ben presto siamo stati raggiunti dal capo villaggio mentre pian piano uomini, donne e bambini ci si avvicinavano con discrezione e gentilezza. I loro volti esprimevano un grande senso di accoglienza e benvenuto, accompagnandoci lungo la strada centrale battuta che divideva due schiere di casette l'intero complesso del villaggio. Leggevo nei loro volti una grande gioia nel condurci alle loro dimore, nel farsi fotografare o riprendere (come io ho fatto con la mia telecamera) vicino alle targhe apposte sul muro esterno delle proprie case, dove c'era scritto il nome della famiglia o del singolo donatore italiano che le aveva donate.

Le sagome di pietra iscritte dividevano così "pietre vive" di una relazione di condivisione intensa tra due mondi così diversi. All'interno delle casette in muratura le poche cose di cui disponevano erano raccolte e sistemate con molta cura e dignità. Una donna mi ha spiegato aiutandosi a gesti quello che avrebbe cucinato per il suo piccolo. All'uscita ne ho vista un'altra che con maestria disegnava con la polvere bianca aggraziate figure





geometriche sul terreno battuto appena spazzata. Con una velocità davvero impressionante! Seppi da Padre Victor, che ci accompagnava, che ogni giorno queste piccole opere d'arte venivano eseguite e colorate con colori naturali tratti da erbe e piante, con temi sempre diversi davanti agli usci di casa. Una sorta di quotidiano saluto alla vita...

Mi ero distanziato dal gruppo e subito un uomo mi invitava a fotografarlo, davanti alla sua casa assieme ai suoi bambini. Rivedersi e vocianti sul monitor della mia macchina digitale ho compreso che per loro è sempre una gioia che ricambiavano con grandi sorrisi. E lo stupore e il candore senza recriminazione dei loro occhi è il loro più bel ringraziamento. Al contrario veniva a me spontaneo riprodurre il loro gesto di ringraziamento, congiungere le mani e pronunciare il loro grazie "Nandri" in lingua tamil. Il capofamiglia, mentre stavo uscendo dalla casa, allungò le braccia verso di me, le mani deformate dal male, cercando le mie per stringerle. L'emozione che provai fu così forte che restai per qualche secondo come intontito. Difficilmente dimenticherò quello sguardo pieno di gratitudine ed insieme di tristezza!

Alla fine della visita la comunità ha voluto farsi fotografare con noi ed anche questo è stato uno straordinario momento di comunione tra noi.

Al mio ritorno sul pulmino diverse immagini di quello che avevamo vissuto riaffioravano nella mente. Ho avuto la netta e nitida sensazione di ricevere in quel giorno un grande dono: noi che spesso lottia-

mo contro mille paure e preoccupazioni, ci dimentichiamo che solo il coraggio di amare profondamente il prossimo ci potrà guarire da tutte le nostre incertezze.

Sono riuscito in fondo a comprendere perchè la nostra Antoinette Catarinella, *Toni*, li aveva così tanto amati con straordinario coinvolgimento fino all'ultimo giorno della sua vita. Essi costituiscono la chiave per aprire i nostri cuori, in quella loro personalissima sofferta "passio". Con i loro sguardi malinconici ti guardano fino a penetrarti l'anima, per rimanere poi sempre con te nel ricordo.

Posso affermare con assoluta certezza che **Toni-Pananthopu non è una semplice tappa del viaggio. È la verifica concreta della nostra capacità di amare che viene allo scoperto senza maschere. Il contatto con una realtà di dolore che ti presenta il conto e si confronta con i modelli vacui di una civiltà moderna che rimuove sofferenza e povertà.**

Dobbiamo imparare a ridisegnare la nostra capacità di contatto personale con il prossimo per allinearci accanto a una nuova filosofia basata sulla "relazione" e non sull'io. Sotto una fitta pioggia siamo tornati verso Salem con la consapevolezza di aver sfiorato per un po' un piccolo pezzo di paradiso, avendo nei nostri cuori la serenità che nonostante tutto Dio è presente in loro, proteggendoli ed amandoli sopra ogni altra cosa.

Maurizio Di Cecca
(Operatore alberghiero Gaeta)